

ALBERTO ARAMINI

## BANDO CONTRO LE RIDOTTE DI GIOCO E LE BISCAZZE (1606) (\*)

Indubbiamente Monsignor Bonifacio Caetano, Vescovo di Cassano, Presidente della Provincia di Romagna ed Esarcato di Ravenna aveva non una ma cento ragioni nel ritenere che il gioco è la rovina “delle facultà e della gioventù che vi consuma la roba e il tempo”.

Giustamente egli condanna il gioco come cosa vergognosa, anzi lo detesta al punto di considerare le pubbliche “baratterie”, cioè le scommesse, e i luoghi di ridotta da gioco, chiamate “pubblicamente biscazze” cioè le bische, momenti e luoghi dove si disonorano i Santi, la Vergine e Dio stesso “con abominevoli bestemmie”.

Da qui la sua decisione “volendo per quanto può rimuovere li suddetti scandali da questa Provincia” di proibire il gioco delle carte e dei dadi.

Tuttavia credere che, da un giorno all’altro, ad opera di un bando, si possa far mutare inveterate abitudini e costume di vita, è atteggiamento opinabile, ma quello era tempo di bandi, da quello della caccia, a quello delle pistole e dei pugnali, a quelli contro la peste, o per le vigne, e i vagabondi. Il bando è come il vizio del fumo, contagiava un po’ tutti; gli Anziani quando non ne avevano la capacità giuridica si rivolgevano al Governatore locale, poi,

(\*) Questo scritto viene pubblicato postumo, per gentile concessione della famiglia dell’autore.

veniva come in questo caso, il Presidente della Provincia e da Roma i prelati di Camera, delle diverse Congregazioni, Tesoriere generale compreso, in nome di N.S. (Nostro Signore = Pontefice).

Ormai la carta stampata aveva fatto il suo trionfale ingresso anche nelle piccole città di provincia e i torchi lavoravano a pieno ritmo.

Oggi si fanno leggi, leggine, decreti legge, ordinanze, circolari ministeriali, allora si facevano Bandi, e, allora come oggi, se poi non si sapevano interpretare occorreva chiedere chiarimenti.

Il 3 gennaio 1606 il Vescovo-Presidente Bonifacio Caetano "ordina e espressamente comanda in tutti i luoghi soggetti alla sua giurisdizione e a qualsivoglia persona di che grado o condizione si sia" di non giocare.

Non si può giocare a dadi e a carte, nè tener ridotte nelle case private, nemmeno sotto "il titolo di privata conversazione" anche se si giocasse a porte chiuse quando il trebbio è continuo.

Non credo che il Vescovo-Presidente pensasse, in questo caso, ai trebbi dei contadini, ai giochi della stalla, perchè la posta in gioco non rovinava le "facoltà" nè la "roba", di chi era oppresso dai debiti, superstiti di una moria, il mal del Castrone, che 10 anni prima li aveva decimati, in una con la carestia, assieme alle bestie.

Il bando era rivolto, forse, a certe case dove i ricchi e nobili potevano permettersi di passare la notte al tavolo da gioco. Con la "pena di 300 scudi - che egli applica - più 3 tratti di corda da darsi in pubblico, o della galera per tre anni" aggiunge un equivoco distinguo molto "classista" relativo alla "qualità delle persone, dei padroni di casa all'Arbitrio di S.E. Ill.ma e Rev.ma".

Il Vescovo è situato in area culturale, in cui si acquisisce un concetto di giustizia molto lontano da quello odierno, poichè, ad una medesima colpa non fa seguire una medesima pena; un ricco, fra i Privilegiati e i Privilegiatissimi, poteva dunque cavarsela con la multa, ammesso che gli sbirri trovassero il coraggio di penetrare in casa sua, mentre un ridotto di "gente meccanica" poteva finire in galera per tre anni.

Il Bando si conclude con la dichiarazione, giusta per tutti, che

quelli che saranno colti in flagrante perderanno i soldi che gli saranno trovati addosso, “da distribuirsi ad arbitrio di SS. Reverendissima”. “Però ognuno stia in cervello che contra i trasgressori si procederà irrimissibilmente”. E quel “cervello” è proprio un “concettino” di stampo barocco.

Quanto sia accaduto a Forlimpopoli non è possibile saperlo, ma ci ha colpito il fatto che il Bando inviato il 3 gennaio, sia stato “pubblicato” solo il 26 giovedì, secondo il costume, dalla finestra del Palazzo Comunale dal “Tubicino” Ioseffo. Tale ritardo non poteva essere attribuito solo a lentezza burocratica.

Forse il nostro Governatore, di fronte ad una tale drastica decisione avrà chiesto se doveva in pratica chiudere le osterie, e messo in evidenza il danno che ne sarebbe derivato al Dazio della foglietta; forse non è stato il solo ad interpellare il Vescovo-Presidente.

In Archivio è rimasta la risposta da Ravenna 11 Gennaio 1606 al Governatore dove si ridimensiona la portata della proibizione.

Tiene a precisare il Vescovo-Presidente, che Egli non “ha inteso di proibire che non si possa giocare con le carte bollate, ma solo che non si facciano bische pubbliche e non si tengano ridotti.

Una volta messa la retromarcia, sconfessa se stesso quando aggiunge: “perciò ritrovandosi alcuno a giocar fuori delli sodetti luoghi et modi con carte bollate, V.S. (cioè il nostro Governatore) non mancherà d’ordinare che nessuno sia molestato. E Dio la contenti”.

Gli alti e onorevoli propositi del nostro Presidente che sembravano dover aprire una campagna moralizzatrice della vita pubblica e privata si sono esauriti in un breve spazio, quello dei moralisti-riformisti che credono di poter eliminare gli effetti devianti del costume senza toccare le cause.

Resta la precisazione che le carte da gioco devono essere bollate, infatti anche quella era una Imposta che la Reverenda Camera Apostolica vendeva all’Asta.

Per il Bando poi il Vescovo-Presidente della Provincia, sfondava, come suol dirsi, una porta aperta. Negli Statuti di For-

limpopoli del 1443 libro III Rubrica XXVII esisteva una proibizione al gioco del tutto simile al Bando del 1606.

Era infatti proibito giocare d'azzardo ai dadi pena la multa di lire 2 di bolendini, giocare e far giocare in casa propria sotto la pena di lire 10 di bolendini; era punito anche chi stava a guardare il gioco con soldi 5 di bolini.

Non era permesso accettare o dare soldi in prestito in occasione di gioco d'azzardo sotto pena di soldi 100 di bolini.

I pegni dati per vincita o perdita al gioco erano privi di efficacia e nessuno poteva per tali atti essere ascoltato in tribunale.

Questa Rubrica per la sua inefficacia reale venne abrogata nello Statuto del 1536 lasciando quella del libro V Rubrica IV del 1443 e trasferendola nel libro IV Rubrica V per la quale venivano salvaguardati i giovani dal gioco.

Nessuno poteva prestare denaro ad un minore in occasione di gioco d'azzardo, con dadi e con carte, nè al fine di mangiare in taverne o frequentare postriboli.

Nessuno doveva fargli credito per mangiare o bere. Chi accettava pegni da un minore era tenuto a restituirlo al padre sotto pena di lire 20 di bolini.

Il 26 Gennaio 1606 i Forlimpopolesi, dopo aver ascoltato Giuseppe il banditore, sono andati tranquillamente all'osteria, sapevano già che il Bando non modificava nulla, e hanno ordinato una foglietta da giocarsi in quattro. Certamente qualcuno si sarà dato la pena di osservare se le carte erano di contrabbando o bollate. Sappiamo che il bollo veniva posto su ciascuna carta.

Nel 1621, ad esempio, l'appaltatore per tutta la Romagna Antonio Figoli da Cesena, le bollava con un cerchietto nero entro il quale stava un'aquila ad ali spiegate con le sue iniziali e usava timbri diversi per evitare ogni frode nei confronti degli stampatori clandestini.

Così quando negli anni "30" di quel secolo il Briganti e il Chiarucci deputati a formare il Regolamento dei Maestri (riportato in uno dei numeri precedenti), creavano il maestro-gendarme, quando attribuirono a quello il compito al Cap. II di dare severis-

Molto magis. come fratello. Per il bando, che ultimamente è stato pubblicato sotto di ordine mio,  
sopra la prohibitione del tenere vidotti di gioco, et biterasse, non ho inteso di  
prohibire, che non si potti giocare con carte bollate, ma solo, che non si  
faccino biterasse publiche, et non si tengano vidotti continui, dove si  
pigliano uincite, et però ritrovandosi ale' a' giorni fuor di quelli  
sodetti luoghi, et modi, et con carte bollate, et non mancarmi d'ordi-  
nare, che nessuno sia molestato, et etichila contenti:  
Si Ravenna li xi. di Gen: 1606.

Dis.

Gonfr. della B. G. vener. Caet. Caff.

Forlimpopoli

sime battiture agli scolari scoperti, anche fuori di scuola a giocare a dadi e a carte e, da moralisti quali erano, non avevano capito, e del resto molti fanno ancora oggi fatica a comprenderlo, che i ragazzi apprendono sì dalla scuola, ma ancor più dall'ambiente.

FONTI:

- *Archivio Comunale Forlimpopoli*, Busta n. 4, 1596-1607, Ordine del Superiore - Lettere missive ricevute dagli Anziani - Governatore e Priore.
- A.C.F., Busta n. 7, 1620-1622, idem.
- U. SANTINI, *Gli Statuti di Forlimpopoli*, Bologna 1904.
- A.C.F. Registro n. 1, Copia lettere 1578-1612 (?).